

Immigrati extra Ue: occupazione al 61% e 1,8 milioni di posti

Ministero del Lavoro. Il tasso di impiego a Roma, Napoli e Catania supera quello degli italiani. Nel 2024 presenze oltre i 3,8 milioni: il 60% vive al Nord

Bianca Lucia Mazzei

I cittadini extraeuropei regolari in Italia superano i 3,8 milioni, oltre il 40% vive nelle città metropolitane e la loro presenza è sempre meno temporanea e più integrata. Lo testimonia il tasso di occupazione al 61%, di poco inferiore a quello degli italiani (nelle città metropolitane di Catania, Napoli e Roma è anche superiore) e il fatto che più della metà possiede un permesso di soggiorno di lungo periodo. A disegnare il quadro è il Rapporto annuale sulla presenza dei migranti nelle città metropolitane pubblicato dal ministero del Lavoro a marzo 2026 e aggiornato al 31 dicembre 2024.

Anche il numero di minori (659mila e cioè il 17,3% del totale) conferma la presenza di nuclei familiari stabili e di un percorso insediativo di medio-lungo periodo (rappresentano circa il 9,4% degli alunni totali).

Andamento e territori

Nel 2024, la popolazione extracomunitaria regolare è aumentata del 5,6%

rispetto all'anno precedente (secondo la Fondazione Ismu i migranti irregolari sono invece circa 339mila). La maggioranza dei migranti regolari (il 31,4%) proviene dall'Asia. Seguono l'Africa (29,7%) e l'Europa non comunitaria (28,1%), dove predominano gli ucraini (10,3%) la cui presenza è cresciuta dopo l'invasione russa del 2022.

La distribuzione territoriale non è omogenea ma si concentra nei grandi centri del Nord che offrono più opportunità lavorative e dove già sono presenti comunità e reti fami-

liari provenienti dal Paese d'origine. Oltre un quinto del totale nazionale dei cittadini extracomunitari vive a Milano e Roma (rispettivamente il 13% e il 9%). Il 60% risiede comunque nel Nord Italia, il 23,1% nel Centro, il 12,5% nelle regioni del Mezzogiorno e il 4,6% nelle Isole.

Differente da città a città anche la presenza di minori, che arriva al 20,8% a Catania e al 18% a Genova e Torino. A Roma è invece del 13,8% e a Napoli è del 14,5 per cento. In tutte le città metropolitane l'equilibrio di genere non si discosta invece dalla media nazionale, che fotografa una leggera prevalenza maschile (52%).

Lavoro e imprenditoria

I cittadini non comunitari rappresentano una componente rilevante del mercato del lavoro. La loro attività si concentra però nelle occupazioni poco qualificate. Nel 2024 gli occupati extra Ue erano circa 1,77 milioni, pari al 7,4% del totale nazionale, con un tasso di occupazione del 61,3%, di poco inferiore a quello degli italiani che

6

Nel Centro risiede il 23,1% degli stranieri non comunitari, nel Mezzogiorno il 12,5% e nelle Isole il 4,6%

6

Nel 2024 ci sono stati 199.797 acquisizioni di cittadinanza e 290.119 rilasci di nuovi permessi di soggiorno

Le città metropolitane

La distribuzione dei cittadini extracomunitari nelle città metropolitane e il tasso di occupazione

	TOTALE	% SUL TOTALE NAZIONALE	TASSO DI OCCUPAZIONE IN %	
			NON COMUNITARI	ITALIANI
Milano	493.601	13,0	68,7	72,1
Roma	341.860	9,0	65,9	66,9
Torino	121.693	3,2	56,3	70,2
Napoli	120.317	3,2	42,2	48,3
Bologna	93.891	2,5	59,2	72,7
Firenze	89.521	2,3	68,6	74,8
Genova	62.447	1,6	66,3	69,0
Venezia	60.176	1,6	62,7	68,4
Bari	39.090	1,0	50,0	58,9
Palermo	27.009	0,7	44,4	44,4
Catania	26.949	0,7	47,2	56,4
Reggio Calabria	19.425	0,5		
Messina	18.998	0,5		
Cagliari	17.496	0,5	58,8	61,2
TOTALE CITTÀ	1.532.473	40,2		
TOTALE ITALIA	3.810.741	100,0	61,3	62,2

Nota: Il Report non indica i dati di Messina e Reggio Calabria in quanto gli indicatori sui cittadini non Ue delle città metropolitane di Messina e Reggio Calabria non sono significativi a causa della scarsa numerosità campionaria. Fonte: Ministero del Lavoro. Dati al 31 dicembre 2024

è del 62,2 per cento. E, in alcune città metropolitane come Catania, Napoli e Roma, il tasso di occupazione dei cittadini extra Ue supera quello degli italiani. La disoccupazione resta in media più elevata (10,2% contro il 6,1% degli italiani), mentre l'incidenza degli inattivi è leggermente più bassa (31,7% rispetto al 33,7% degli italiani). Le differenze territoriali sono molto forti e riflettono le specificità locali. I tassi di occupazione più elevati si registrano a Milano (68,7%), Firenze (68,6%), Roma (66,9%) e Genova (66,3%), mentre valori inferiori alla media caratterizzano Messina (52,4%), Bari (50%), Napoli (48,3%) e Palermo (44,4%). I lavoratori non comunitari

sono concentrati nei servizi, nell'industria e nelle costruzioni, con occupazioni a media e bassa qualificazione. Accanto al lavoro dipendente c'è poi l'imprenditoria. Le aziende a guida non comunitaria sono oltre 528 mila (+1,2% rispetto al 2023) e rappresentano il 9% delle imprese nazionali (a Firenze e Genova più del 15% e a Milano il 14,5%). Si tratta in prevalenza di imprese individuali che operano nei servizi, nell'industria, nel commercio, nella ristorazione e nell'edilizia.

Permessi e cittadinanza. A determinare la popolazione regolare extracomunitaria in Italia sono da un lato gli ingressi nel Paese (i per-

messi di soggiorno rilasciati) e dall'altra le acquisizioni di cittadinanza, che nel 2024 sono state 199.797, l'1,9% in più del 2023. I nuovi permessi di soggiorno rilasciati nel 2024 sono stati 290.119, in calo del 12,3% rispetto al 2023. La diminuzione ha riguardato soprattutto Roma (-29%), Venezia (-24,7%), Catania (-24,2%) e Genova (-23%) mentre i rilasci sono aumentati a Bari (+35,2%), Torino (+17%) e Cagliari (+9,6%). Oltre la metà dei cittadini extra Ue in Italia (il 52,8%) ha un permesso di soggiorno di lungo periodo e i motivi familiari continuano a essere la principale causa di rilascio dei permessi (37%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un quarto delle rimesse all'estero parte da Roma e Milano

Fondazione Moressa

Gli 8,6 miliardi inviati dagli stranieri in Italia superano l'aiuto pubblico allo sviluppo

Valentina Melis

Il denaro inviato dagli immigrati in Italia verso i Paesi d'origine supera il totale della spesa dello Stato italiano per la cooperazione internazionale allo sviluppo, che nel 2025 è stata di 6,7 miliardi, e per il 2026 sarà di 6,56 miliardi. Nel 2025 il volume delle rimesse inviate dall'Italia è stato di 8,6 miliardi, in lieve aumento rispetto al 2024 (+3%). Il Bangladesh si conferma la prima destinazione, con 1,7 miliardi di rimesse, il 19,6% del totale. Seguono India e Marocco, con poco meno di 600 milioni. Sono alcuni dei risultati delle elaborazioni della Fondazione Leone Moressa sui dati pubblicati dalla Banca d'Italia, anticipate al Sole 24 Ore del Lunedì.

Secondo le stime dell'Onu e della Banca Mondiale, nell'ultimo decennio i migranti hanno inviato oltre 5 mila miliardi di dollari ai Paesi a basso e medio reddito, superando in molti casi i flussi di aiuto pubblico allo sviluppo e con importi comparabili, in alcuni contesti, agli investimenti diretti esteri.

«Le rimesse - fa notare Enrico Di Pasquale, ricercatore della Fondazione Leone Moressa - si caratterizzano per una forte stabilità e resilienza: anche durante la pandemia da Covid 19, hanno subito una contrazione più contenuta rispetto ad altri flussi finanziari, confermandosi una fonte affidabile di reddito per milioni di famiglie».

I dati della Banca d'Italia monitorano le rimesse che passano attra-

verso canali formali, cioè i trasferimenti di denaro all'estero tramite istituti di pagamento o altri intermediari autorizzati, senza transitare su conti intestati all'ordinante o al beneficiario. Considerando anche i flussi informali (ad esempio quelli che arrivano a destinazione sotto forma di denaro contante a seguito del viaggiatore o affidato a persone di fiducia), si stima che il volume totale effettivo delle rimesse dall'Italia possa oscillare fra 9,9 e 12,5 miliardi.

Oltre un quinto delle rimesse parte dalla Lombardia (1,9 miliardi). La seconda Regione è il Lazio, con 1,4 miliardi. Segue l'Emilia-Romagna, con poco più di 800 milioni inviati nel 2025. Un quarto delle risorse totali parte da Roma (1,19 miliardi) e Milano (944 milioni). Seguono Napoli e Torino, rispettivamente con 489 e 263 milioni di euro.

Dividendo l'ammontare dei trasferimenti per il numero di cittadini stranieri di ciascuna comunità residenti in Italia si ottiene il valore pro capite delle rimesse. Ciascun immigrato invia in

patria mediamente 134 euro al mese. I valori più alti si registrano fra i cittadini del Bangladesh (658 euro mensili a testa). Anche le Filippine registrano valori superiori a 300 euro mensili pro-capite. Nettamente sotto la media, invece, i Paesi del Nord Africa (Marocco, Tunisia, Egitto) e quelli dell'Est Europa (Moldavia, Ucraina, Romania). In questi casi, data la minore lontananza, è facile ipotizzare che abbiano più peso le rimesse informali.

Tornando ai Paesi di destinazione, spicca il caso della Georgia, che è passata da meno di 100 milioni di rimesse nel 2015 a 539 milioni nel 2025. «L'aumento anomalo dei flussi verso la Georgia - spiega ancora Enrico Di Pasquale - è cominciato nel 2014 e si è rafforzato dal 2022. È possibile che questo fenomeno sia da legare alla Russia, considerando che le sanzioni della Ue sono iniziate a marzo 2014 dopo l'annessione della Crimea. È probabile che transitino per la Georgia risparmi che sarebbero stati destinati alla Russia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Paesi di destinazione

Le rimesse dall'Italia nel 2025 (in milioni di euro)

PRIMI 20 PAESI	RIMESSE 2025	VAR. % 2024/25	PRIMI 20 PAESI	RIMESSE 2025	VAR. % 2024/25
Bangladesh	1.686	+19%	Nigeria	199	-24%
India	594	+31%	Egitto	188	+23%
Marocco	579	-1%	Albania	175	-3%
Filippine	566	-2%	Tunisia	166	+3%
Georgia	539	+6%	Ecuador	160	-7%
Pakistan	479	-21%	Rep. Dominicana	150	-3%
Sri Lanka	399	+23%	Moldavia	125	-11%
Perù	385	+6%	Colombia	104	-4%
Romania	338	-14%	Brasile	95	-3%
Senegal	309	+2%	Altri Paesi	1.158	-
Ucraina	214	-3%	Totale	8.608	+3%

Fonte: elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati della Banca d'Italia

Il sistema della previdenza alla prova della longevità

Una macchina da 352 miliardi che peserà fino al 17% del Pil. Sempre più necessaria la collaborazione con i privati: il talk di A&F

Raffaele Ricciardi

Una spesa pensionistica da 352 miliardi, quest'anno: quasi dieci in più del consuntivo 2025. Con una previsione di salire a sfiorare i 387 miliardi nel 2029. E ancora di accelerare fino a raggiungere il 17,1 per cento del Pil nel 2041 e successivo triennio.

Una gobba, questa, data dall'aumento del rapporto fra numero di pensioni e numero di occupati: il frutto della demografia e del pensionamento dei "baby boomer", che la stretta su requisiti di pensionamento e importi riesce a compensare solo in parte. Ecco la tendenza del sistema previdenziale italiano nell'ultima fotografia scattata dal governo con il Documento di finanza pubblica di aprile. Il Dfp vede un contenimento dell'incidenza delle uscite per le pensioni sul Pil solo dal 2045. Prima lento e poi più rapido per scendere al 16,2% nel 2050 e quindi convergere al 14% nel 2070, quando diventa determinante l'applicazione generalizzata del contributivo, la progressiva uscita delle generazioni del baby boom e l'ade-

guamento dei requisiti di pensionamento alla speranza di vita.

Numeri che rappresentano al meglio la sfida di gestire una macchina mastodontica. Secondo i dati Inps, allo start del 2026 c'erano in pagamento 21,26 milioni di pensioni: quasi l'80% di natura previdenziale, ma una fetta sempre più grande viene dedicata all'assistenza. Una voce che assorbe ormai 28,5 miliardi e si espande molto

più rapidamente: dal 2012 al 2026, gli assegni di assistenza sono saliti da 3,6 a 4,4 milioni.

Tante le fragilità che il sistema deve affrontare: «Siamo consapevoli che l'attuale impianto normativo necessita di interventi improntati a maggiore flessibilità e sostegno alle carriere che presentano tratti di discontinuità lavorativa e contributiva», diceva ad esempio la scorsa settimana in Parlamento la ministra del Lavoro, Marina Calderone.

Di questo e altri argomenti si parlerà al nuovo *A&F Live* dedicato proprio ai temi della previdenza, in programma lunedì 25 maggio a Palazzo dei Giureconsulti a Milano e in diretta streaming sul sito di *Repubblica*. Tra gli ospiti, ad aprire i lavori il presidente dell'Inps, Gabriele Fava, e a chiuderli il sottosegretario al Ministero del Lavoro, Claudio Durigon. A loro, giornalisti

di *Repubblica*, docenti e addetti ai lavori porteranno le istanze dei cittadini. Altra categoria cui dare risposta è quella delle donne, che secondo freschi dati Unioncamere svolgono il 61,6% del lavoro familiare totale (quota che sale al 70,4% nel Sud e al 68,4% nelle Isole) e (anche) per questo sono indirizzate a carriere più discontinue: il risultato è un gap pensionistico che supera il 28 per cento.

Non dormono sonni tranquilli neppure i dipendenti pubblici, ai quali ha dedicato uno studio-denuncia la Fp Cgil: tra allungamento delle finestre mobili, adeguamento alla speranza di vita e necessità di evitare i tagli, si rischia di arrivare fino a 49 anni di lavoro prima dell'accesso alla pensione di vecchiaia, ha rimarcato il sindacato lamentando che, con la revisione delle aliquote di rendimento, le perdite economiche possono superare i 273mila euro.

Il tutto in un contesto di «perdita strutturale del potere d'acquisto delle pensioni» che ha denunciato un altro sindacato di pensionati, la Uil guidata dal segretario Carmelo Barbagallo: negli ultimi dieci anni il blocco e i tagli alla rivalutazione hanno determinato una riduzione significativa degli assegni, per una pensione medio-alta la perdita può



arrivare oltre 9.600 euro.

Sfide che il sistema previdenziale italiano deve affrontare in un contesto segnato dall'invecchiamento della popolazione e dalla riduzione della forza lavoro giovane: il pilastro pubblico non basta più, serve la collaborazione con il privato in una pluralità di strumenti che diventano imprescindibili per gestire i nuovi bisogni. Per questo dobbiamo, tutti, conoscerli.

A longevity, educazione finanziaria e previdenza complementare sarà dedicato infatti ampio spazio, con - tra gli altri - Lucia Anselmi, direttrice generale della Covip. Gli ultimi dati dell'autorità dei

fondi pensione, a fine marzo, dicono di 11,9 milioni di posizioni complementari aperte, l'1,7% in più del dicembre 2025, che corrispondono a 10,6 milioni di iscritti. Le risorse destinate alle prestazioni superano i 262 miliardi, mentre i rendimenti medi annui nell'ottica decennale stanno tra il 4,5 e il 4,7% per le linee azionarie, tra l'1,7 e il 2,6 per quelle bilanciate e scendono sotto l'1 per cento per le linee garantite e obbligazionarie. Il tutto a confronto di una rivalutazione del Tfr del 2,6 per cento.

21,26

GLI ASSEGNI

A inizio 2026 c'erano in pagamento 21,26 milioni di pensioni: l'80% previdenziali ma cresce l'assistenza



GABRIELE FAVA
È il presidente dell'Inps



LUCIA ANSELM
Direttore generale Covip



CLAUDIO DURIGON
Sottosegretario al Ministero del Lavoro



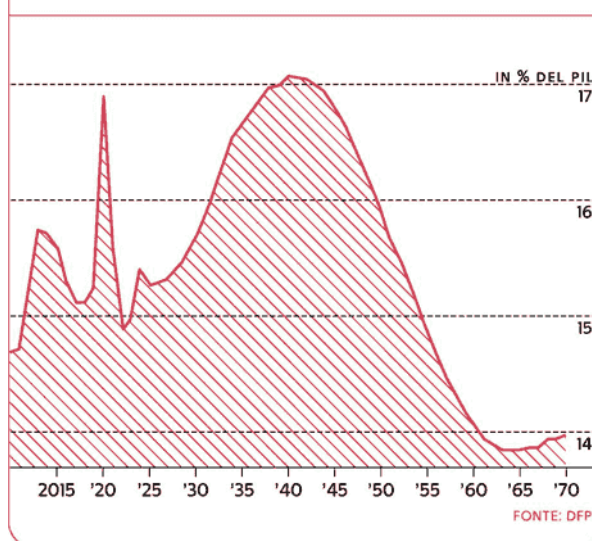
INUMERI

LA CONSISTENZA DELLA PREVIDENZA COMPLEMENTARE

	NUMERO DI POSIZIONI Mar. 2026	Dic. 2025	VAR. % MAR. '26- DIC. '25
Fondi pensione negoziali	4.597.235	4.514.223	1,8%
Fondi pensione aperti	2.332.796	2.261.745	3,1%
PIP "nuovi"	4.016.454	3.971.618	1,1%
Fondi pensione preesistenti	694.000	694.442	-
PIP "vecchi"	271.815	271.815	-
TOTALE POSIZIONI IN ESSERE	11.876.183	11.677.726	1,7%

FONTE: COVIP

LA GOBBA SPESA PENSIONISTICA SUL PIL



IL POTENZIALE DELL'ECONOMIA È SU UN SENTIERO DI DECLINO E IL GOVERNO NON SE NE OCCUPA

Lo psicodramma sul mancato raggiungimento dell'obiettivo di un deficit/Pil sotto il 3% è incomprensibile: l'esecutivo dovrebbe interrogarsi sulla scarsa incisività del Pnrr giunto al termine senza far svoltare la competitività del Paese

Giampaolo Galli *

Con l'approvazione il 22 aprile scorso del Documento di Finanza Pubblica (Dfp) si è aperto un mezzo dramma nazionale per aver mancato l'obiettivo del 3% per il deficit su Pil del 2025. Il dramma è incomprensibile dato che quello era un obiettivo autoimposto dal governo e non era stato richiesto dall'Ue. Ciò che invece dovrebbe preoccupare - e molto - è la crescita, scivolata nuovamente verso quei valori di zero virgola cui eravamo stati abituati negli ultimi trent'anni: 0,9% nel 2023, 0,8% nel 2024, 0,5% nel 2025 e ora si spera in un 0,6% nel 2026. C'è da chiedersi che fine abbia fatto il Pnrr, ossia qual complesso di investimenti e riforme,

finanziato per quasi 200 miliardi dalla Ue, che avrebbe dovuto dare un decisivo impulso alla crescita dell'economia italiana. Stando ai documenti ufficiali il Pnrr ha dato il boost che era previsto: la versione del Piano approvata dal governo Draghi il 23 aprile 2021 prevedeva un effetto sui tassi di crescita pari a 0,7% nel 2023, 0,5% nel 2024, 0,7% nel 2025 e 0,5% nel 2026. Dati questi numeri, che grosso modo sono stati

replicati con qualche ritocco al ribasso di documento in documento sino al Dfp appena pubblicato, per l'economia italiana lo scenario sottostante, ossia in assenza di Pnrr, è di crescita zero o negativa. Dunque, i casi sono due: o gli effetti del Pnrr sono sovrastimati oppure l'economia italiana è moribonda. Per quanto si possa essere

pessimisti sulle sorti del Bel Paese, è difficile pensare che l'economia sia strutturalmente pressoché ferma. Sembra più probabile l'ipotesi che il Pnrr abbia avuto sino da oggi effetti modesti. Una conferma viene dalla stima fatta nel Dfp del potenziale di crescita dell'economia, ossia di quella crescita che si realizzerebbe nel lungo periodo in assenza di cigni neri quando tutti i fattori della produzione fossero pienamente utilizzati. Ebbene il potenziale, stimato con una metodologia comune europea, scende dall'1% del 2023 allo 0,5% del 2029. Ciò avviene per via del declino demografico, ma anche perché, incredibilmente, la produttività totale dei fattori, che è la variabile chiave della crescita potenziale, diminuisce ad un ritmo medio di -0,2 per cento. La diminuzione si realizza fino al 2029 anche nello scenario alternativo, che è fatto correggendo verso l'alto le stime del modello europeo. Oltre il 2029, le cose migliorano un po' nel senso che in entrambi gli scenari, la produttività ricomincia a crescere, ma comunque il potenziale di crescita declina costantemente e arriva a zero nello scenario "europeo" e ad un modestissimo 0,5% nello scenario più favorevole.

Se questi sono gli scenari, c'è da preoccuparsi seriamente: come faremo a pagare le pensioni, la sanità, la scuola, la difesa, gli interessi sul debito e quant'altre esigenze emergono continuamente nelle società? In sostanza, dopo la pubblicazione del Dfp, non è più possibile eludere la



domanda di perché il Pnrr non stia dando i frutti sperati. L'impressione è che molti dei risultati del Piano erano o procedurali («fare decreto ministeriale...») oppure sono stati realizzati solo in parte o forse solo formalmente. Si può forse dire che oggi la scuola è migliore di quella di 5 anni fa? O la giustizia? O la pubblica amministrazione?

Leggendo il Dfp si trovano ben 130 pagine dedicate alle azioni che servono a sostenere la crescita. Si trovano le cose che sono necessarie per ridurre i tempi della giustizia, o per introdurre il merito nelle carriere della pubblica amministrazione, oppure per semplificare la burocrazia per cittadini e imprese. Non si può dire dunque che il governo non si sia speso per obiettivi meritevoli. Il problema è che quasi nessuno di questi obiettivi è diventato oggetto del discorso pubblico e di un'azione politica. Le 130 pagine del Dfp sono state affidate a bravi funzionari che tuttavia non avevano quasi nessun impulso politico. Per fare un esempio, uno dei capitoli principali di questa parte del Dfp si intitola: «merito e competenze nella pubblica amministrazione». Questo è un punto dirimente perché oggi le carriere nelle amministrazioni sono lentissime e avvengono per anzianità. Riuscire a

introdurre promozioni per merito è l'unico modo per far sì che le amministrazioni funzionino e siano al servizio di cittadini e imprese. Ma questa è una riforma dirompente che richiede una spinta politica potente per superare le ovvie resistenze degli interessati. Lo stesso si può dire della giustizia. L'obiettivo è ridurre i tempi dei procedimenti civili, penali e tributari. Ma questo non è mai stato un obiettivo qualificante dei governi. Il governo attuale, come noto, si è speso enormemente per la separazione delle carriere. Se si fossero dedicati con la stessa energia alla riduzione dei tempi dei procedimenti, forse oggi vedremmo qualche risultato in più.

Gli obiettivi del Pnrr sono il nocciolo di un vero e proprio programma di governo e non possono essere lasciati solo ai funzionari. Non si limitano peraltro al tema della crescita, ma si preoccupano di transizione ecologica e disuguaglianze. C'è da sperare che qualcuno se ne accorga e se ne faccia carico. Magari per la prossima legislatura.

** Direttore scientifico dell'Osservatorio Conti Pubblici, Università Cattolica*



L'OPINIONE

Gli obiettivi del Piano sono il nocciolo di un vero e proprio programma di governo. C'è da sperare che qualcuno se ne faccia carico: magari per la prossima legislatura.



FOCUS



VINCONO I CINESI LA BATTAGLIA DEGLI YACHT

Si chiude, dopo 12 anni, l'era Galassi per Ferretti. Weichai ha vinto su Kkcg Maritime e lascia al gruppo ceco un solo posto in cda. Lo sconfitto Komarek contesta.

IMAGO ECONOMICA



Auto, frigoriferi e moda
283 fabbriche in crisi

LUISE, TIRRITO — PAGINA 22

Dall'auto alla moda nelle fabbriche in crisi tremano in oltre 60mila

L'Electrolux dimostra che il problema non è solo italiano
per evitare la deindustrializzazione serve un piano europeo

**CLAUDIA LUISE
SARA TIRRITO**

«Electro...shock» recitava martedì il cartello dei lavoratori dell'Electrolux. Slogan che riassume quanto la doccia fredda degli esuberi Electrolux si inserisca in quadro complessivo di crisi industriali in aumento. Non è più solo un problema di delocalizzazione delle multinazionali, ma una perdita di competitività più profonda, che colpisce duro in Italia ma travolge tutta Europa.

Dall'industria del bianco a quella dell'auto passando per moda e call center, oggi quasi 62mila lavoratori sono coinvolti in 43 tavoli attivi e 33 in monitoraggio al ministero delle imprese e del Made in Italy. E nel conteggio mancano ancora i 1.700 della multinazionale degli elettrodomestici perché il caso sarà ufficialmente affrontato per la prima volta solo la prossima settimana a Roma. I nomi noti sono Acciaierie d'Italia, Beko, Callmat, Conbipel, Jsw Steel (ex Lucchini), Natuzzi, Original Marines, Peg Perego. I numeri, aggiornati al 13 maggio, sono in calo rispetto agli 80mila addetti a rischio del 2022 ma in aumento rispetto ai 58.642 di un anno fa.

Le trattative per superare la crisi stanno seguendo percorsi diversi ma quasi sempre vanno avanti con reindustrializzazione, cambio della missione

produttiva, ingresso di nuovi investitori e sostegno pubblico. Questa la lezione che è stata valida finora, e che dal 2022 ha riguardato in totale 380 stabilimenti, 283 oggi. Alcuni degli esempi più recenti. A Melfi, nell'automotive, la soluzione industriale annunciata per Pmc e Brose prevede il riassorbimento dei dipendenti delle due aziende attraverso una nuova attività non legata all'auto ma ai lavori pubblici. Un percorso simile è quello di Venator, nel polo chimico di Scarlino, in provincia di Grosseto, dove una società italiana garantirà continuità produttiva e occupazionale per 200 persone. A pochi chilometri di distanza, resta in sospeso il sito Whirlpool di Siena, mentre il comparto continua a essere considerato strategico a livello europeo per il futuro manifatturiero del continente.

Nell'aerospazio, il gruppo Dema, tra Napoli e Brindisi, ha visto l'acquisizione da parte del gruppo Adler. In Piemonte una delle situazioni più delicate ha riguardato Diageo, con il trasferimento dello storico stabilimento Cinzano al gruppo NewPrinces, società a guida italiana che ha acquisito Carrefour Italia. Diversa la condizione della catena di negozi Coin, che coinvolge circa 1.300 lavoratori da oltre un anno appesi a un filo per il risanamento. In quel caso si è scelta la strada di

una ricapitalizzazione condivisa tra soci privati e Stato, senza che ci sia un nuovo proprietario industriale. Sono sette gli

accordi trovati finora nel 2026 per superare le crisi, tra cui quelli del gruppo di oggettistica per la casa Kasanova, del sito di automotive Lear di Grugliasco e quello di Transnova, che interessa le aree di Pogliano, Melfi e Torino.

Accanto alle singole vertenze, sta emergendo un tentativo nuovo di coordinamento nella gestione dei tavoli industriali. Non si tratta più su un piano ita-

liano ma europeo. Italia e Francia, in particolare, puntano a costruire un confronto stabile sulle modalità di reindustrializzazione, sulla ricerca di investitori e sulla tutela degli asset produttivi strategici. L'idea è quella di condividere non solo buone pratiche amministrative, ma anche reti industriali, contatti e potenziali acquirenti interessati a investire nei di-



versi Paesi membri.

Questo perché la minaccia non è più delocalizzare in parti dell'Europa in cui la manodopera costa meno, ma l'esposizione alla concorrenza globale. E una protezione può arrivare da parti dell'Unione in cui il costo dell'energia è più sostenibile o la meccanica ha competenze all'avanguardia. Alcuni tentativi ci sono già stati ma non esiste oggi un coordinamento nell'eurozona. In un momento di forte pressione industriale, se la riconversione è la strada per non restare schiacciati dalle crisi, trovare investitori e nuove missioni produttive su scala europea può allevia-

re le difficoltà nate dalla dipendenza da risorse naturali e materie prime. Ecco allora che le crisi potrebbero diventare i laboratori in cui sperimentare un'integrazione industriale. Anche in questo caso Electrolux potrebbe essere un esempio: chiuderà lo stabilimento di Jászberény, in Ungheria, entro la fine del 2026. La decisione comporterà 600 licenziamenti che si sommano ai 1.700 esuberi in Italia con la chiusura della fabbrica di Cerreto D'Esse. I sindacati andranno al Mi-

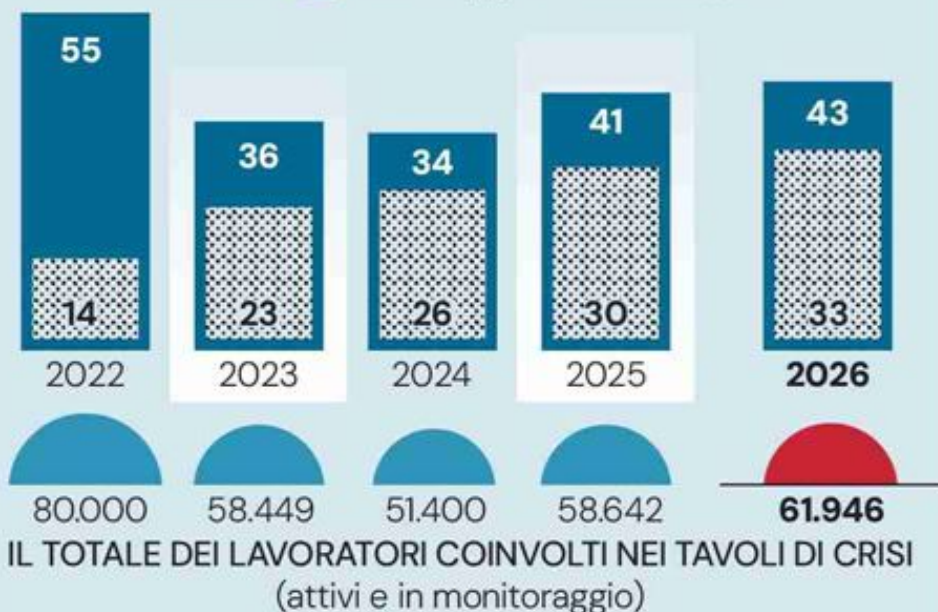
nit per parlarne lunedì prossimo. Ma il focus potrebbe spostarsi a Bruxelles. —

Gli stabilimenti produttivi interessati dalle difficoltà industriali sono 283

IL FENOMENO

I tavoli di crisi negli ultimi cinque anni

NUMERO TAVOLI Attivi in monitoraggio



Withub



36.218

I lavoratori coinvolti nei tavoli attivi nel 2026

25.728

Gli addetti nei tavoli in monitoraggio nel 2026

76

I tavoli di crisi aperti al Mimit, tra quelli attivi e quelli in monitoraggio



ELETTRODOMESTICI LA PARTITA È PERSA O SI PUÒ RECUPERARE?

I licenziamenti annunciati da Electrolux l'ultimo esempio di una lunga crisi. In 30 anni sono passate in mano estera le tre big nazionali Indesit, Candy e Zanussi. Ora avanzano gli asiatici: nel 2025 il grande sorpasso sulla quota di mercato degli europei. E con il calo del potere d'acquisto si perdono posti di lavoro. Un rimedio ci sarebbe: i dazi...

di **RITA QUERZÈ**

La svedese Electrolux comprò Zanussi nel 1985. L'americana Whirlpool comprò Indesit nel 2014 dalla famiglia Merloni. I cinesi di Haier hanno comprato Candy nel 2018 dalla famiglia Fumagalli. Morale: nel giro di una trentina d'anni si è completato un processo che ha portato le aziende italiane dell'elettrodomestico in mano straniere.

Ora una nuova e più dolorosa fase è iniziata. In palio c'è l'esistenza dell'industria dell'elettrodomestico in Europa. A giugno 2025 Haier ha fermato la produzione a Brugherio. Dopo avere chiuso il sito di Napoli, nell'aprile 2024 Whirlpool ha venduto le attività in Europa ai turchi di Beko che a loro volta hanno smesso di produrre congelatori a Siena. Adesso tocca a Electrolux: 1.700 esuberanti dichiarati su 4.500 addetti. Se andrà davvero così sarebbe la fine dell'industria dell'elettrodomestico in Italia come l'abbiamo conosciuta fino a oggi.

Pechino raddoppia

Una battaglia all'ultimo sciopero i sindacati l'hanno già combattuta con la multinazionale svedese nel 2012, quando il gruppo aveva deciso di trasferire in Polonia l'intera produzione di lavatrici. Si ottennero investimenti, il rilancio della produzione, e lo stabilimento di Susegana (Treviso) diventò uno dei più avanzati in Europa. Una colpa non si può dare agli svedesi: quella di non avere fatto sul serio, anche con relazioni industriale avanzate. Ma adesso la partita è diversa.

Il punto è la concorrenza asiatica. Che poi nell'elettrodomestico coincide in gran parte con quella cinese. Come si vede dai dati del grafico, i produttori asiatici avevano il 15% del mercato europeo nel 2014 e adesso sfiorano il 30. Raddoppio netto. Su lavatrici e asciugatrici la quota di mercato asiatica sulle vendite nel Vecchio continente è quasi triplicata. Il risultato è che in Italia si producevano 28,8 milioni di pezzi nel 2002 e adesso siamo a 8,7 milioni. Secondo una rilevazione Gfk la quota di mercato dei produttori europei è stata superata dagli asiatici nel 2025.

Il divario competitivo

Che cosa hanno i cinesi più di noi lo hanno detto al tavolo con i sindacati gli stessi manager di Electrolux: co-

sti dell'energia dimezzati, costo del lavoro più basso dell'87%, costo dell'acciaio più basso del 30%. Il tutto mentre il mercato europeo si restringe, causa denatalità, tanto che le vendite non sono mai tornate ai livelli pre-Covid. Il ridotto potere d'acquisto fa il resto: il 50% delle vendite in Europa riguarda il basso di gamma.

La sfida è esistenziale e quando il gioco si fa duro non resta che l'arma estrema, quella che in qualche modo rinnega i valori della concorrenza del mercato. Parliamo dei dazi. A oggi però i dazi sono sulla materia prima, l'acciaio, e saranno rinforzati dal primo luglio. L'elettrodomestico invece non è protetto dal vento freddo della concorrenza cinese. Ci sarebbe il meccanismo del Cbam. In pratica chi importa acciaio dalla Cina dove è prodotto senza vincoli particolari di rispetto dell'ambiente, deve mettere in conto un aggravio di prezzo. Ma questo vale appunto per alcune materie prime come l'acciaio ma non per gli elettrodomestici che con l'acciaio sono prodotti.

Si parla di allargare la coperta del Cbam anche su frigoriferi e lavatrici



fino a 10 kg, ma per ora si tratta di una proposta.

Morale della favola: negli ultimi anni l'industria del settore ha moltiplicato chiusure e ridimensionamenti.

Non solo in Italia. Oltre a Siena

Beko ha chiuso anche due stabilimenti in

Polonia, Bosch

ha annunciato chiusure in

Germania e

Spagna, Miele

per risparmiare

ha spostato produ-

zioni dalla Germania alla Polonia, Electrolux prima

di annunciare i tagli in Italia

ha deciso la chiusura di una

fabbrica in Ungheria.

Il caso svedese

La crisi europea dell'elettrodomestico ha molto in comune con quella dell'auto. Con

una differenza: sulle importazioni di auto cinesi pesano dazi. E così le

case di Pechino fanno di necessità virtù e almeno in parte vengono a

produrre in Europa per evitare le tariffe. Ma su lavatrici e frigoriferi co-

me appena detto i dazi non ci sono, e quindi i cinesi continuano a far salpare container pieni fino all'orlo.

Rappresentativo il caso della cinese Haier che ha aperto la sua prima fabbrica in Romania nel 2021, investen-

do 70 milioni di euro, per poi chiuderla nell'ottobre dell'anno scorso.

Veniamo ora al caso Electrolux. Nel primo trimestre i ricavi sono scesi

del 9% e il risultato netto è stato negativo per 470 milioni di corone svedesi (circa 43 milioni di euro) contro

i 42 milioni di corone di utile un anno prima. Di qui il piano di ristrutturazione,

un aumento di capitale di 830 milioni di euro e l'annuncio di una partnership in Nord America con i cinesi di Midea. Si tratta di una

prima joint venture 65% Midea e 35% Electrolux su uno stabilimento in

Messico e una seconda 55% Electrolux e 45% Midea negli Usa, su uno

stabilimento in Sud Carolina.

Il sospetto di molti è che gli svedesi stiano valutando di seguire la stessa

strada in Europa. Magari dopo una riorganizzazione degli stabilimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

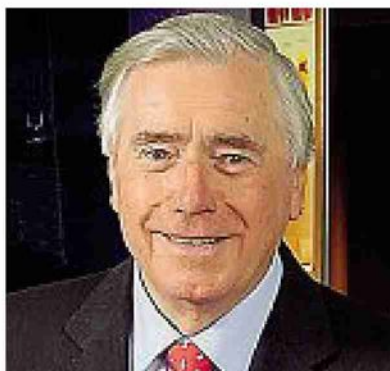
Chi importa acciaio deve mettere in conto un aggravio di prezzo, ma questo non vale per i prodotti finiti: forse va estesa la coperta

La generazione dei fondatori



Vittorio Merloni (1933-2016)

Figlio di Aristide che fondò le Industrie Merloni, poi Indesit Company, fu presidente del gruppo che quotò nel 1987, e presidente di Confindustria. Nel 2014 la cessione a Whirlpool, quindi ad Arçelik-Beko (Turchia)



Peppino Fumagalli (1928-2015)

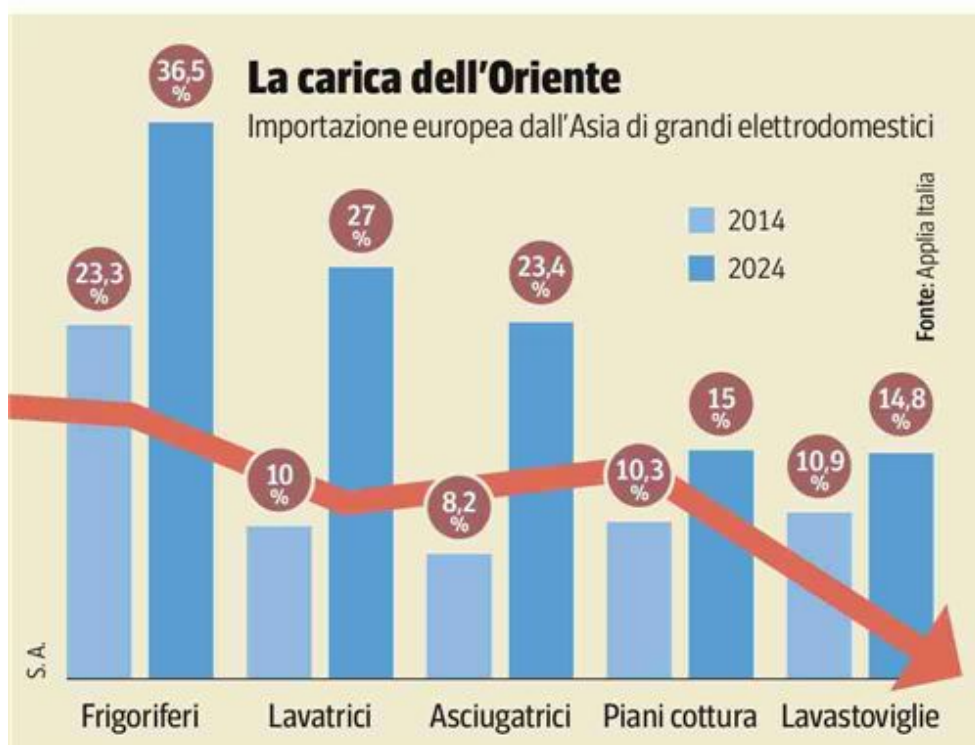
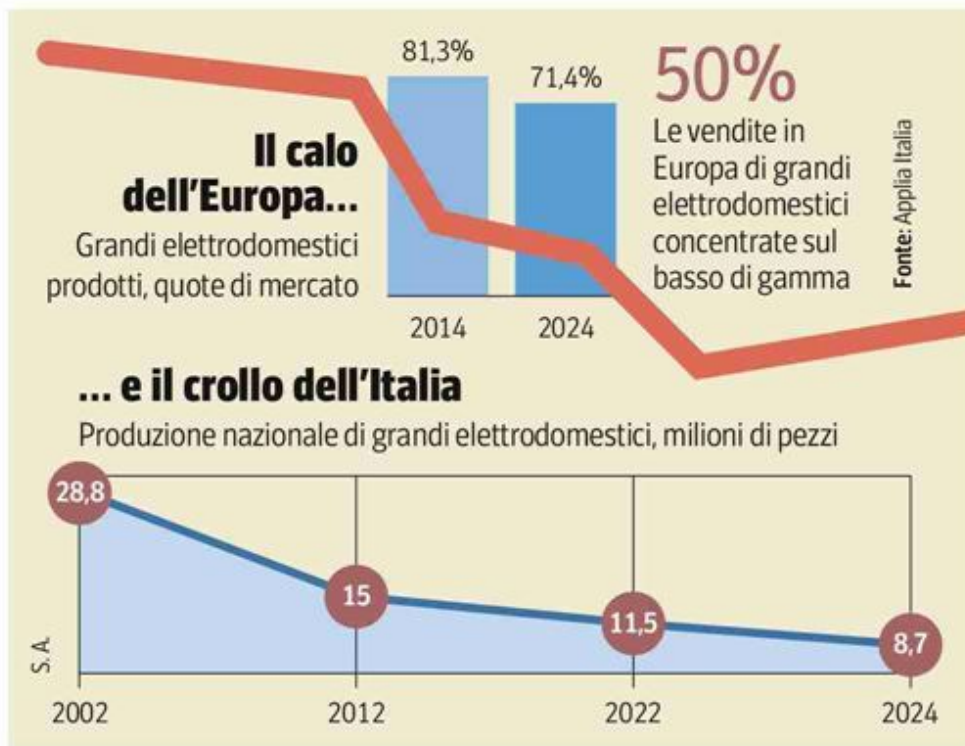
Figlio di Eden che fondò la Omef (Officine meccaniche Ettore Fumagalli), poi Candy, diventa ceo nel '79 e si espande all'estero. Nel 1994 passa la mano a figli e nipoti che nel 2018 vendono Candy alla cinese Haier



Lino Zanussi (1920-1968)

Figlio di Guido che fondò la Antonio Zanussi Pordenone (stufe Rex), poi Fratelli Zanussi, da ceo diversifica, cresce all'estero. Muore in un incidente aereo, inizia la crisi. Entra la svedese Electrolux





Peso:83%